

esponente della Gestalt meno diretto e ufficiale. In effetti l'opera di Lewin, pur essendo perfettamente configurabile come gestaltista per formazione, metodo e inquadramento teorico, tocca temi quali la personalità, le influenze ambientali, la motivazione, la struttura della mente.

A partire più o meno dagli inizi degli anni '60, la riscoperta dei temi gestaltisti si è fatta più consistente soprattutto con l'affacciarsi alla ribalta di una nuova corrente: il cognitivismo. La psicologia cognitivista nasce infatti con lo scopo di spiegare proprio quegli aspetti organizzati, costruttivi, globali dei fenomeni psichici che sfuggivano al metodo rigidamente analitico-riduttivo del comportamentismo. In questo quadro appare naturale un riavvicinamento o almeno una rivisitazione dei temi e dei metodi gestaltisti (cfr. cap. 8).

Il comportamentismo

1. LE ORIGINI DEL COMPORAMENTISMO

Per più di duemila anni la psicologia è stata intesa nel suo senso etimologico di «disciplina che ha per oggetto l'anima»: «psyché», in greco, vuol dire infatti «anima» e conseguentemente «psicologia» significa «studio dell'anima» (cfr. cap. 1).

Quando nel Settecento e poi nell'Ottocento cominciò a farsi strada l'idea che la psiche potesse essere meglio conosciuta attraverso l'analisi basata sull'esperienza (abbiamo visto che Wolff, ad esempio, aveva distinto una *psicologia razionale* e una *psicologia empirica*), vennero a crearsi le premesse per un mutamento nel metodo d'indagine. Ma l'oggetto della psicologia rimase lo stesso, e cioè la psiche, anche se la sua caratterizzazione di sostanza (l'anima) veniva sostituendosi con l'analisi delle sue funzioni (cfr. cap. 1). Ben pochi avrebbero messo in dubbio che la psicologia potesse avere altro oggetto di studio, dal momento che essa, rinnegando quell'oggetto, avrebbe per definizione negato sé stessa.

Il **comportamentismo** rappresenta il capovolgimento più radicale nell'assunzione dell'oggetto di studio della psicologia, dal momento che non solo ritiene che sia di pertinenza di quest'ultima anche il comportamento osservabile, ma pure giunge talora a rifiutare che essa debba occuparsi della coscienza. Sotto un certo profilo, si potrebbe dire che il comportamentista propone una nuova disciplina con un differente oggetto di studio (potremmo chiamarla «comportamentologia»), sennonché l'ambizione di spiegare tutti i temi affrontati dalla vecchia psicologia in maniera più soddisfacente e scientificamente più adeguata fa sì che il comportamentismo si sia subito presentato come l'unica maniera di fare scienza psicologica. In altre parole, l'oggetto «psiche» viene esplicitato

nei «contenuti psicologici» (emozione, abitudine, apprendimento, personalità ecc.) che devono essere studiati attraverso la loro manifestazione osservabile nei termini di comportamenti emotivi, comportamenti abituarini, comportamenti d'apprendimento, comportamenti costitutivi della personalità ecc.

Come avremo modo di vedere meglio in seguito, uno dei motivi fondamentali di questa opzione radicale del comportamentismo è l'aspirazione a dare una fondazione scientifica alla psicologia in maniera da collocarla fra le scienze biologiche, nella grande famiglia delle cosiddette scienze naturali. Coerentemente con queste premesse, lo scienziato comportamentista ha finito per essere prima scienziato e poi comportamentista, lasciandosi (fortunatamente) guidare dai risultati della sua ricerca piuttosto che dalle assunzioni filosofiche dei suoi capiscuola¹.

Queste ragioni rendono difficile individuare con chiarezza sia i punti chiave, sia i personaggi più rilevanti dell'approccio comportamentista. In questa sede abbiamo perciò preferito sia considerare l'opera del caposcuola storico del comportamentismo, J.B. Watson, sia dare un cenno dei principali contributi (che, in molti casi, hanno sicuramente superato in valore i meriti del fondatore) di quanti si sono riconosciuti in qualche momento della loro vita nel comportamentismo, hanno fatto riferimento al suo bagaglio terminologico e concettuale, e hanno preso parte a polemiche che nascevano dalla contrapposizione fra i principali orientamenti psicologici. Fra gli psicologi più rilevanti per una storia del comportamentismo possiamo annoverare: Watson, Max Meyer, Hunter, Kuo, Lashley, Tolman, G. Mead, Piéron, Hull, Guthrie, Skinner, Spence, Kantor, Weiss, Bandura, Eysenck, Staats, N. Miller, Mowrer, Estes, Ferster, Harlow, Hebb, Osgood, Underwood e Postman.

Molti di questi studiosi hanno fatto *tout court* la storia della psicologia sperimentale, la quale fu estremamente influenzata dal comportamentismo, in nome di quella identificazione implicita che diversi psicologi fecero fra metodo sperimentale e comportamentismo metodologico. Essi inoltre si caratterizzarono, nella stragrande maggioranza, per un altro fatto, e cioè per essere psicologi nordamericani. Infatti il comportamentismo fu un movimento tipicamente nordamericano e solo negli anni '50 cominciò ad essere conosciuto fuori dagli Stati Uniti e in particolare in Europa. Ciò accadde probabilmente come mera con-

seguenza dell'«americanizzazione» della cultura europea e del riconoscimento implicito di inferiorità di gran parte della psicologia scientifica del vecchio continente di fronte all'imponenza di mezzi o strumenti, dati, elaborazioni, numero di ricercatori, che caratterizzavano il Nord America.

Il comportamentismo nasce ufficialmente nel 1913, anno in cui J.B. Watson pubblica un articolo programmatico dal titolo *La psicologia così come la vede il comportamentista*. Tuttavia, come molti hanno osservato, Watson fu piuttosto l'organizzatore, il radicale propugnatore e l'abile divulgatore di una serie di idee e temi che già da tempo stavano maturando.

Watson era stato il primo dottore in psicologia dell'Università di Chicago (1903), presso la cui sede stava delineandosi il movimento funzionalistico, e più tardi ebbe a ritenere di aver elaborato «il vero funzionalismo». Benché non sia facile ritrovare delle coordinate precise dell'orientamento funzionalistico (cfr. cap. 2), si può dire che esso influi ampiamente sul comportamentismo, sia accogliendo decisamente la biologia darwiniana, sia spostando l'attenzione dalla natura della coscienza ai processi adattivi che essa esibisce, sia per l'idea che l'uomo è un animale che reagisce all'ambiente, sia per la fiducia nelle grandi capacità conoscitive e nelle potenzialità applicative della psicologia [cfr. Heidegger 1933; Curi 1967; Meotti 1971]².

Chi legge il saggio citato di Watson si rende immediatamente conto dell'influenza esercitata sul comportamentismo dalla sperimentazione sugli animali. L'evoluzionismo darwiniano aveva chiarito che fra l'uomo e le altre specie animali non vi era una differenza radicale, tale per cui l'uomo ha un'anima e gli animali no. Era perciò plausibile fare ricerca psicologica anche con gli animali e ciò offriva una serie di incomparabili vantaggi dovuti alla possibilità di studiare taluni eventi in organismi meno complessi, all'opportunità di controllare variabili concomitanti (quantità e tipo di alimentazione, ore di riposo e di attività, condizioni di vita ecc.), alla possibilità di conoscere e di tenere sotto controllo l'influenza dell'esperienza passata sulle azioni compiute dall'individuo esaminato, alla libertà nelle procedure (sperimentazioni lunghe e stressanti, disponibilità del soggetto all'ora e nell'ambiente desiderato ecc.), infine alla manipolabilità dell'organismo (danneggiamento delle funzioni sensoriali, operazioni chirurgiche ecc.). Fra fine Ottocento e inizio Novecento molti studiosi di primo piano

¹ Il caso di Lashley, il più celebre allievo di Watson, è in questo senso esemplare. Lashley, con un'impostazione metodologica comportamentista, pervenne infatti a proporre un'analisi molecolare del sistema nervoso centrale che era in antitesi con le assunzioni molecolatistiche di Watson [su questo punto cfr. Meazzini e Gallezzi 1978].

² Si noti che, più tardi, molti psicologi sperimentali con generiche simpatie sia per il funzionalismo di inizio secolo, sia per il comportamentismo, sia per la scuola dinamica di Woodworth, sarebbero pure stati chiamati «funzionalisti» [per una loro caratterizzazione, cfr. Hilgard e Bower 1966].

si erano occupati di psicologia animale: fra essi Romanes, Loeb, Donaldson, Jennings, Morgan, Uexküll, Thorndike, Washburn, Yerkes, Small, Hunter.

Studiare la psicologia degli animali poteva voler dire diverse cose. In particolare, se l'oggetto della psicologia era la coscienza, si sarebbe dovuti pervenire a conoscere la natura della coscienza animale (questa era, ad esempio, la posizione della Washburn). Ma in base all'esame del comportamento osservabile (gli animali non hanno un linguaggio attraverso cui esplicitare i loro contenuti mentali) ciò poteva ovviamente avvenire solo in maniera precaria e indiretta. A fine secolo, un gruppo di studiosi tedeschi (Beer, Behne e Von Uexküll) aveva sostenuto l'esigenza di introdurre nella psicologia animale un linguaggio più oggettivo (meno antropomorfizzante)³. Watson fece proprio quel disaggio in termini radicali affermando che la vera psicologia degli animali doveva semplicemente considerare il loro comportamento, per il fatto che *tout court* l'oggetto di tutta la psicologia si identificava col comportamento stesso. Già nella ricerca svolta per il dottorato (pubblicata poi nel 1907), Watson tendeva a mettere insieme quell'opzione metodologica con una di contenuto, volta a negare rilevanza alla coscienza. Infatti, l'apprendimento che si verificava in un ratto addestrato a percorrere un labirinto appariva consistere nell'acquisizione di una serie di movimenti piuttosto che di nozioni. In questo modo due tendenze distinte del pensiero di fine Ottocento (evoluzionismo e fisicalismo) venivano a trovare un'armonica confluenza [Curi 1967]. L'animale cominciava ad essere considerato cavia di laboratorio, ideale per la conoscenza psicologica dell'uomo. Morgan (il cui canone «principio di parsimonia» affermava che non si può attribuire un'azione a una facoltà psichica superiore, quando essa può essere interpretata in riferimento a un esercizio più basso nella scala psicologica) e Thorndike avevano dato un impulso decisivo alla preparazione di apparati di laboratorio adatti per la sperimentazione animale.

E.L. Thorndike è forse il primo psicologo nordamericano «fatto tutto in casa», senza cioè un curriculum europeo di studi. Le sue ricerche con gli animali, condotte già alla fine dell'Ottocento in gran parte nella cantina del suo maestro W. James, furono eseguite con apparati quali il labirinto a T e la gabbia. Nel labirinto l'animale, dopo aver percorso le gambe di tante T, si trova davanti a luoghi di scelta – che possono venire rappresentati dal punto in cui la gamba

³ In Germania, e in seguito negli altri paesi, la psicologia animale avrebbe poi avuto sviluppi (cfr. in particolare l'etologia di Lorenz) volti a studiare nel suo ambiente l'animale per sé, piuttosto che come strumento sperimentale per la conoscenza della psicologia umana [cfr. Mondella 1974].

della «T» si incontra col suo segmento orizzontale – e deve apprendere quale delle due direzioni (destra o sinistra) è quella giusta. Invece la richiesta tipica rivolta all'animale chiuso in gabbia era quella di imparare che per uscirne e poter trovare del cibo bisognava abbassare una maniglia. Osservando i gatti impegnati in quest'ultima operazione, Thorndike concluse che il loro apprendimento si verificava gradualmente, attraverso una serie di «tentativi ed errori», che portavano al consolidamento delle reazioni dell'organismo che erano state ricompensate (*legge dell'effetto*).

La *legge dell'effetto* di Thorndike è una legge che si caratterizza chiaramente per un approccio di tipo comportamentista. Con essa l'autore riteneva di specificare una caratteristica fondamentale dell'«intelligenza animale». Infatti noi potremmo pure pensare che l'«intelligenza» consista nel «comprendere» la relazione che esiste fra l'atto di premere la leva e la possibilità di uscire, ma ciò che effettivamente osserviamo è che quell'atto si verifica tanto più spesso quanto più ad esso è fatta seguire una ricompensa. Il primo modo di descrivere la situazione costituisce una pura inferenza ricavata dal secondo modo che invece si limita ai fatti. La legge empirica dell'effetto ci dice all'incirca che «un'azione accompagnata o seguita da uno stato di soddisfazione tenderà a ripresentarsi più spesso, mentre un'azione seguita da uno stato di insoddisfazione tenderà a ripresentarsi meno spesso». Ebbene, se questa legge spiega le nostre osservazioni ed è in grado di predire quello che probabilmente faremo in futuro (si noti il carattere di predizione probabilistica, tipico delle spiegazioni psicologiche), non c'è motivo per sostituirla con un'altra.

Questo modo di considerare le cose potremmo ricondurlo al comportamentismo metodologico, cioè alla scelta di osservare il comportamento e alla preferenza per leggi comportamentali. Thorndike non esplicitò fino in fondo quelle premesse (ad esempio, parlò di rafforzamento di connessione piuttosto che di aumento della probabilità di emissione di una risposta comportamentale), ma si caratterizzò anche per precisazioni proprie a quella che sarebbe stata la filosofia comportamentista.

La legge dell'effetto sottolineava in primo luogo il carattere adattivo e – per così dire – utilitaristico dell'azione umana, il cui manifestarsi appariva semplicemente legato alla possibilità di venire ricompensati. Molti psicologi avrebbero in seguito negato che l'apprendimento si verifici solo in presenza di ricompensa e fra essi anche alcuni appartenenti alla tradizione comportamentista (ad esempio, Tolman, Guthrie). In secondo luogo, l'analisi dei tempi richiesti al gatto per pervenire alla pressione della maniglia suggeriva a Thorndike che l'apprendimento fosse graduale. Molti esperimenti condotti dagli psicologi della

Gestalt e il nostro stesso senso comune ci farebbero pensare che l'apprendimento avrebbe dovuto verificarsi per una comprensione abbastanza repentina della maniera in cui era possibile uscire dalla gabbia. La classica lampadina dei fumetti avrebbe dovuto accendersi e l'animale avrebbe dovuto pensare a qualcosa del genere: «Ah, ho finalmente capito! Se voglio uscire devo premere la maniglia».

A questo punto si deve fare attenzione. Il comportamentismo metodologico non nega che questo si sia verificato. Si limita ad affermare che ciò non è dimostrato e che quindi è inutile dirlo, *nella misura in cui* la legge comportamentale ci spiega e predice le osservazioni che facciamo. Al contrario la filosofia radicale comportamentista nega che ciò si sia verificato. Lo nega anche perché non crede che la coscienza abbia importanza (o addirittura non crede alla sua reale esistenza) e teme che la sua introduzione annacqui e confonda la spiegazione scientifica. Le curve di apprendimento tracciate da Thorndike, sulla base dei suoi dati, erano favorevoli all'idea che l'apprendimento sia graduale, anziché frutto di una comprensione improvvisa. Infatti, in quest'ultimo caso, sarebbe dovuto accadere che, all'inizio, il gatto non riuscisse a uscire o trovasse casualmente la risposta giusta e quindi avesse bisogno di molto tempo, e che poi – con la scoperta della soluzione – il tempo necessario per uscire si facesse minimo. Thorndike invece osservò che, col passare delle prove, il tempo necessario a un gatto per uscire da una gabbia decreaseva regolarmente e gradualmente, senza brusche cadute, e ciò gli fece concludere che l'animale non afferrasse la soluzione, ma piuttosto procedesse a piccoli passi successivi imprimendosi le risposte giuste e cancellando quelle sbagliate [Thorndike 1911].

Thorndike non prese tuttavia una posizione decisa contro chi sosteneva una psicologia diversa dalla sua, cosa che invece sarebbe stata fatta pochi anni dopo da Watson. Watson nel 1904 aveva lasciato l'Università di Chicago per la Johns Hopkins University e aveva proseguito la sperimentazione animale, collaborando anche con Carr e Yerkes il quale, nel 1909, aveva introdotto l'opera di Pavlov in ambito nordamericano. È indubitabile che la scuola russa (Secenov, Bechterev, Pavlov) esercitasse una grande influenza sul comportamentismo, anche se è certo che ciò sarebbe risultato più evidente solo in opere più tarde di Watson e di altri comportamentisti. Nel 1912, Watson anticipava in una serie di conferenze presso la Columbia University le sue idee, poi espresse più chiaramente in diversi saggi (di cui due estremamente importanti furono pubblicati l'anno seguente) e in tre volumi teorici, il primo [Watson 1914] ispirato dalla psicologia animale, il secondo [Watson 1919] arricchito dalle osservazioni eseguite coi bambini, il terzo [Watson 1925] caratterizzato da un maggiore interesse applicativo e dalla battaglia ambientalista.

Tutta l'opera di Watson è percorsa da una brillante ed emotiva vena polemica e radicale. Il primo bersaglio contro cui egli rivolse i suoi attacchi fu il metodo introspettivo. In senso lato, l'introspezione significa «guardare dentro di sé» e sotto questo aspetto essa aveva costituito la base di raccolta di informazioni per la psicologia tradizionale.

A prescindere dal fatto che i passi avanti troppo piccoli compiuti con tale metodo dalla psicologia ne mettevano in dubbio l'effettiva capacità di progresso conoscitivo, Watson riteneva l'introspezione non scientifica per due motivi fondamentali e cioè: 1) per il fatto che l'osservatore si identificava con l'osservato (ciò significava, ad esempio, che, non appena l'osservatore cominciava a osservare la coscienza, mutava per definizione il suo oggetto di osservazione, dal momento che esso veniva a includere la coscienza di osservare); 2) per il fatto che l'osservazione introspettiva era compiuta da una persona che parlava di cose che gli altri non potevano vedere direttamente (i dati introspettivi sono cioè privati, in contrapposizione ai dati pubblici delle scienze naturali). La privatezza dei dati introspettivi veniva criticata non solo per una questione di principio, ma anche per una questione di fatto e cioè che, attraverso quel metodo, si giungeva a descrizioni osservative completamente discordanti o insoddisfacenti.

Watson pensava specificamente a due abusi del metodo introspettivo, e cioè a quello tradizionale che aveva portato alla proliferazione di concetti non chiaramente specificati (anima, libertà, volontà ecc.), e a quello strutturalista, personificato in particolare nella figura di Titchener. In questo secondo caso, «l'introspezione» aveva un significato più definito e limitato, concerneva cioè una maniera sofisticata di descrivere la propria esperienza cosciente, scomponendola in elementi semplici. Per compiere questo esame, lo psicologo doveva essere estremamente esercitato ad andare oltre il dato cosciente puro e semplice (io vedo una casa), e individuarne i costituenti semplici (le distinte sensazioni di cui si compone la mia esperienza di vedere una casa).

Lo stesso Titchener aveva ammesso che si trattava di un'arte particolarmente difficile e – come si sa – l'arte è un fatto soggettivo e sottoposto a differenti interpretazioni. Il metodo introspettivo aveva infatti portato a conclusioni estremamente differenziate o anche opposte (ad esempio, sulla presenza o meno di pensiero senza immagini) e non era pervenuto a un'unificazione dei termini usati. Chiaramente, lo studio del comportamento anziché della coscienza permetteva di utilizzare metodi più soddisfacenti e «oggettivi», suscettibili di un immediato controllo nella verifica del consenso intersoggettivo.

La risposta di Titchener a Watson non si fece attendere molto [Titchener 1914], ma ebbe il ruolo paradossale di costituire da cassa di risonanza per il

comportamentismo, nel quale molti ricercatori nordamericani ritrovarono sistematizzate esigenze e dubbi che già stavano maturando. Al di là dei dubbi sul metodo introspettivo e sulla sua conciliabilità con la sperimentazione animale, costoro aspiravano a una fondazione scientifica della psicologia che ne garantisse la capacità di progresso e la costante popolarità di cui godevano le scienze naturali. Si deve tener presente che, accanto a una generazione di psicologi con formazione europea, ne stava nascendo un'altra desiderosa di emanciparsi dall'influenza e dalla leadership dei centri di ricerca francesi, inglesi e specialmente tedeschi. Molti psicologi delle nuove leve erano originari di piccoli centri agricoli semi-industriali, mentre i «cittadini» cominciavano a orientarsi altrove, specie verso la clinica [Bakan 1966]. Watson, per l'appunto, proveniva da una cittadina agricola del Sud Carolina e, giunto nelle grandi città industriali del nord, si faceva interprete dell'esigenza di una psicologia da un lato capace di risolvere i grandi problemi incontrati dall'uomo di fronte alla macchina e all'urbanesimo, e dall'altro rispettosa di taluni valori tipici dell'*American way of life*. Watson, e in seguito altri comportamentisti, ne avrebbero fatto proprio l'*ethos* utopistico-democratico, negando in chiave egualitaristica un ruolo all'ereditarietà e mettendo a fuoco la modificabilità «in positivo» della personalità umana. Inoltre l'entrata in guerra contro le potenze centro-europee aveva accresciuto un sentimento antitedesco, al punto che Max Meyer, uno dei primi comportamentisti, si era preoccupato di organizzare un'associazione che comprendeva lui e altri cittadini statunitensi di origine tedesca e che aveva lo scopo di esprimere la propria lealtà verso lo Stato di adozione. Considerando questi elementi, si può quindi capire perché l'affermazione di Watson che il comportamentismo «era l'unica vera psicologia americana» risultasse di particolare importanza a molti suoi connazionali.

La prima guerra mondiale ebbe un ruolo centrale nello sviluppo della psicologia negli Stati Uniti, facendola uscire dai ristretti ambiti accademici e conoscere nei potenziali contesti applicativi e all'opinione pubblica. Se consideriamo i rapporti intercorsi precedentemente fra industria e psicologia [cfr. Baritz 1960], essi fino al 1915 erano stati piuttosto fievoli ed episodici. Durante la guerra si assistette invece a una specie di *boom* della psicologia (nel quadro di un'offerta di competenza da parte di tutte le discipline scientifiche). La vera bomba fu rappresentata dal compito affidato agli psicologi di sottoporre l'esercito a test in maniera da selezionare i migliori soldati, ed evitare grossi costi di addestramento per le reclute con bassa prestazione intellettuale. In un secondo tempo i test furono usati anche con un intento classificatorio, quello cioè di precisare le attitudini differenziate dei soggetti esaminati.

Il solo programma di selezione portò all'esame di ben 1.727.000 uomini: la rilevanza e il successo dell'iniziativa costituirono la migliore carta da visita per la psicologia.

Gli psicologi delle università, dapprima ostili all'applicazione, finirono progressivamente col collaborare nella pubblicità, nell'organizzazione industriale, nell'esercito, ecc., indipendentemente dal loro orientamento teorico. Figure di primo piano in questo impatto ricerca-applicazione furono W.D. Scott, Minsterberg e Bingham, ma – in posizione di minore importanza – collaborarono moltissimi altri e fra essi Trichener, Watson e Thorndike. Nel 1920, tuttavia, quando a causa di un piccolo scandalo sfociato nel divorzio dovette abbandonare la Johns Hopkins University, Watson passò a collaborare direttamente con l'industria, impegnandosi in problemi pubblicitari e manageriali e interessandosi sempre meno di psicologia. Il suo libro *Il comportamentismo* [1925], che ottenne un grande successo anche e specialmente al di fuori degli ambienti scientifici, rappresenta chiaramente il nuovo stato professionale e indica le prospettive applicative del comportamentismo [cfr. anche Curi 1977].

2. IL COMPORTAMENTISMO WATSONIANO

Fra il 1913 e il 1930 (anno in cui, con la seconda edizione di *Behaviorism*, Watson conclude la sua attività scientifica) si sviluppa il comportamentismo watsontiano. In quel periodo apparvero i primi contributi comportamentistici di Kuo, Lashley, Weiss, Tolman e molti altri, ma è certo che l'opera di Watson fu particolarmente centrale.

La teoria elaborata da Watson non si presenta come un sistema organico e definito una volta per tutte. Ad esempio, Watson ha specificato differenzialmente l'oggetto della psicologia. Il **comportamento** è stato esplicitato nei termini di «adattamento dell'organismo all'ambiente», «contrazioni muscolari», «insieme integrato di movimenti», «azioni» [Kirchner 1977]. Si può dire che l'unità d'osservazione psicologica è per Watson il comportamento nel senso di azione complessa manifestata dall'organismo nella sua interezza, «qualsiasi cosa esso compia come voltarsi verso una luce o in direzione opposta, saltare al presentarsi di un suono, o altre attività più altamente organizzate come avere dei bambini, scrivere libri, ecc.» [Watson 1925; trad. it. 1985, 6; cfr. Lazzeroni 1972]. Evidentemente questi comportamenti non si identificano nelle singole reazioni psicologiche che l'organismo manifesta (contrazione di un singolo muscolo,

oppure attività di singoli organi come la respirazione, la digestione ecc.), che costituiscono il differente oggetto di studio della fisiologia.

Nella sperimentazione psicologica che esegue, Watson si interessa precisamente di variabili dipendenti complesse di quel tipo che abbiamo ora menzionato. Il suo «molecolarismo» e «riduzionismo» teorico si specificano tuttavia nell'idea che quei comportamenti non sono altro che la «combinazione» di reazioni più semplici, di molecole costituite dai singoli movimenti fisici che in quanto tali sono per l'appunto studiati dalla fisiologia e dalla medicina. Infatti i principi di composizione delle unità semplici in unità complesse non modificano la natura delle prime, ma semplicemente le compongono. I principi cui Watson fa principale riferimento sono la frequenza, la recenza e il condizionamento. I principi della frequenza e della recenza ci dicono che *tanto più spesso o tanto più recentemente* un'associazione si è verificata, con tanta maggiore probabilità si verificherà.

Il condizionamento comincia ad occupare un posto centrale, nella teoria comportamentista, verso il 1916. Watson appare direttamente influenzato non solo da Pavlov ma anche dai riflessologi russi, e cioè da Secenov, che già verso il 1860 aveva affermato che gli atti della vita cosciente e inconscia non sono altro che riflessi [cfr. Boring 1949], e da Bechterev, che era in particolar modo interessato ai riflessi muscolari (cfr. cap. 3).

Il **principio del condizionamento** parte dalla rilevazione del fatto che nell'organismo esistono risposte incondizionate a determinate situazioni. Ad esempio, un organismo affamato che riceve del cibo *sicuramente* reagirà salivando, così come un improvviso fascio di luce sugli occhi provocherà sicuramente una contrazione della pupilla ecc. Il cibo e il fascio di luce sono chiamati *stimoli incondizionati*, cioè eventi che si producono nell'ambiente e che provocano *incondizionatamente* una determinata risposta nell'organismo. Ebbene, altri stimoli che siano stati associati agli stimoli incondizionati provocheranno anch'essi la reazione incondizionata, pur non avendo per sé stessi alcuna relazione con essa (per un'esposizione della tematica, cfr. cap. 3). La ricerca sul condizionamento era di particolare importanza per il comportamentista perché, da un lato, individuava precise unità-stimolo (che consentivano di definire meglio l'ambiente cui l'organismo reagisce) e precise unità-risposta, e dall'altro offriva un principio chiave per spiegare la genesi delle risposte complesse. Si poteva infatti ipotizzare che i comportamenti complessi esibiti dall'uomo potessero essere il risultato di una lunga storia di condizionamenti.

Per questo motivo, assunse particolare importanza per Watson lo studio dell'apprendimento a cominciare dalle prime acquisizioni infantili. Nell'ana-

lizzare le emozioni, Watson esprimeva l'idea che la *paura*, la *rabbia* e l'*amore* fossero le emozioni elementari e si definissero sulla base degli stimoli ambientali che le provocavano. A partire da quelle emozioni si costruirebbero le altre. Un caso famoso di apprendimento di emozioni è quello del piccolo Albert che Watson studiò insieme a R. Rayner (esso è ben presentato in Meazzini e Galeazzi [1978, 33-34]). Albert giocava piacevolmente con un topolino allorché gli venne fatto sentire alle spalle un violento rumore. Da quel momento il bambino manifestò una grande paura sia per i topi, sia per altri animali e oggetti pelosi. Il rumore era uno stimolo incondizionato in grado di provocare di per sé una risposta di paura; la sua associazione con un altro stimolo (il topolino) faceva sì che il bambino fosse condizionato ad aver paura anche a causa del topolino e (per effetto della generalizzazione dello stimolo) di altri oggetti aventi caratteristiche simili. Studiando una delle prime nevrosi sperimentali della storia della psicopatologia, Watson provò ulteriormente che le nevrosi non erano né innate, né oggetti misteriosi, ma potevano essere definite nei termini di risposte emozionali apprese.

Per Watson, le stesse leggi che regolano l'apprendimento emotivo erano alla base delle altre acquisizioni ed in particolare delle cosiddette «**abitudini**». Se per le «abitudini manuali» l'idea poteva essere da molti condivisa, il problema si faceva più difficile quando si trattava di spiegare complessi processi psicologici e in particolare il pensiero e i suoi rapporti col linguaggio. La proposta metodologica di Watson richiedeva di fondarsi sull'osservazione del comportamento, e in questo caso del comportamento verbale (che — si noti — veniva accolto anche come insieme di significati verbalizzati), e dunque il pensiero avrebbe dovuto essere inferito dal linguaggio. Ma la proposta per così dire «filosofica» (altri hanno parlato di «**ontologia**» o «**metafisica**») era quella di negare reale esistenza al pensiero e di assimilarlo direttamente al linguaggio.

Per Watson, il linguaggio viene acquisito per condizionamento. Il bambino sente associare a un oggetto il suo nome e di conseguenza il nome finisce per evocare la stessa risposta evocata dall'oggetto. Progressivamente all'interno del sistema di movimenti (delle corde vocali ecc.) che provocano l'emissione del suono-parola può sostituirsi una parte di movimenti, per cui la parola viene solo pronunciata sottovoce, oppure muovendo silenziosamente le labbra, oppure mediante semplici «abitudini laringiche». Watson riteneva che in questa maniera si venisse formando il pensiero e suggeriva che esso potesse essere ricondotto a un insieme di abitudini laringiche. Sul piano teorico il punto centrale era rappresentato dal fatto che l'attività di pensiero era un risultato degli apprendimenti comunicativi (che non si esaurivano nel linguaggio verbale, ma potevano

includere altre forme di comportamento: ad esempio, l'atto di alzare le spalle) e non aveva di per sé rilevanza e interesse conoscitivo.

3. IL RUOLO DELL'ESPERIENZA E LE GRANDI TEORIE DELL'APPRENDIMENTO

Nel secondo e terzo decennio del secolo scorso, le teorie psicologiche più popolari negli Stati Uniti (oltre e più di quella watsoniana) furono quella di McDougall [cfr. Baritz 1960] e quella di Freud [cfr. Bakan 1966]. Entrambe, ma in particolar modo la prima, si caratterizzavano per l'importanza attribuita agli istinti ereditari nell'uomo. Watson in un primo tempo accolse questa idea, ma in un secondo tempo, influenzato dalla posizione ambientalista radicale di Kuo [1922] e colpito dal disaccordo e dalla confusione fra gli psicologi che cercavano di classificare gli istinti, optò decisamente per una posizione che da un lato non riconosceva l'utilità e la validità psicologica del concetto di istinto, e dall'altro negava che l'uomo fosse al momento della nascita dotato di un bagaglio psicologico personale. Nel 1925, Watson giunse ad affermare che il neonato ha un repertorio di reazioni estremamente limitato, quali riflessi, reazioni posturali, motorie, ghiandolari e muscolari, ma tali reazioni interessano il corpo e non sono tratti mentali; il bambino nasce senza istinto, intelligenza o altre doti innate e sarà soltanto l'esperienza successiva a caratterizzare la sua formazione psicologica. Watson in questo modo assumeva una posizione egualitaristica (gli uomini nascono tutti uguali) e fiduciosa di poter influenzare lo sviluppo del soggetto controllando le esperienze cui esso viene esposto. Con un'affermazione rimasta famosa, Watson dichiarò che se gli avessero dato una dozzina di bambini sani, ne avrebbe potuto fare a piacimento buoni dottori, magistrati, artisti, mercanti, indipendentemente dalle loro ipotizzate «tendenze, inclinazioni, vocazioni, razza degli antenati» [Watson 1925].

Secondo questa posizione l'uomo era dunque totalmente il prodotto delle sue esperienze. Conseguentemente, assumeva importanza centrale lo studio dell'apprendimento, cioè della maniera in cui l'uomo acquisisce – attraverso l'esperienza – un repertorio di comportamenti motori, verbali, sociali ecc. che verranno poi ad essere gli elementi costitutivi della sua personalità complessiva. Benché spesso gli psicologi della tradizione comportamentista abbiano accettato l'idea che parte dei tratti psicologici di una persona sia legata alle sue predisposizioni ereditarie (e anzi ci siano state posizioni propense ad attribuire all'ereditarietà un ruolo maggiore che all'ambiente: vedi, ad esempio, Eysenck

[1978]), è certo che dalla loro opzione ambientalista sorse l'interesse dominante per lo studio dell'apprendimento.

In effetti gran parte delle teorie dell'apprendimento elaborate fra il 1920 e il 1960 è riconducibile al comportamentismo [cfr. Romano 1970]. Fra esse le più famose sono quelle di Thorndike, Guthrie, Tolman, Hull, Spence, Skinner, Miller, Mowrer, Estes e – specificamente per lo studio della memoria – Underwood e Posman. Diversi volumi, e fra essi alcuni apparsi anche in lingua italiana (vedi in particolare Hilgard e Bower [1966] e Hill [1963]), ne danno una presentazione sufficientemente completa, per cui noi ci soffermeremo qui solo sui tre più illustri esponenti e cioè su Tolman, Hull e Skinner.

L'opera di Tolman costituisce uno dei tanti casi anomali all'interno della scuola comportamentista, dal momento che – pur partendo da premesse per così dire ortodosse – venne via via differenziandosi dal comportamentismo watsoniano e ad accogliere idee cognitive o anche psicoanalitiche. (I saggi più importanti di Tolman, dal 1922 al 1948, sono pubblicati in Tolman [1976].) Essa permette inoltre di individuare la continuità esistente fra taluni movimenti filosofici americani (in particolare il pragmatismo, il realismo e l'emergentismo) e il comportamentismo [per una rassegna, cfr. Curi 1967]. Tolman si ricollegò direttamente a Holt e a Perry nel tentativo di specificare l'oggetto psicologico meglio di quanto riteneva avesse fatto Watson. Infatti, la posizione «molecolare» di Watson rischiava di identificare il «comportamento» con le «contrazioni muscolari» e di rimandare lo studio – almeno idealmente – alla fisiologia. Al contrario, Tolman riteneva esistesse uno «specifico psicologico» caratterizzato (per la sua «molarità») (cioè non scomponibile in componenti semplici, a meno di snaturarlo) ovvero per la sua irriducibilità. Questo «specifico» non era tuttavia di natura psichica, ma di natura comportamentale, proprio come Watson aveva affermato, solo che si caratterizzava per il fatto di possedere proprietà emergenti. Per Tolman, se caratterizzassimo il comportamento, ad esempio di un topo che tira una cordicella per avvicinarsi del cibo, nelle sole componenti motorie (ad esempio, contrarre e distendere la zampa destra, alza il capo, rizza i peli del collo ecc.) avremmo dato una descrizione fisiologica. Per pervenire a una descrizione psicologica dovremmo tenere conto dei predicati emergenti del comportamento di quel topo e cioè del fatto che esso rivela «cognizioni» e «intenzionalità» (è cioè orientato verso «scopi»).

Potremmo seguire meglio l'argomentazione di Tolman riferendoci al predicato dell'intenzionalità che è a tal punto importante nella sua opera da far sì che per essa si sia parlato di **comportamentismo intenzionale**. Già Perry aveva analizzato il comportamento finalizzato e aveva affermato che esso si caratte-

rizzava per la «docilità» ovvero per la presenza di un apprendimento [Perry 1918], tale per cui, dato un determinato ambiente, la risposta si presenta solo se ha un determinato risultato (che è lo scopo). Perché l'individuo sappia che quella risposta porta proprio allo scopo desiderato, la connessione deve essersi verificata per l'appunto in passato e l'individuo deve averla appresa. Eseguendo sperimentazioni con gli animali e in particolare con l'amato *mus norvegicus* (cui dedicò il suo libro più importante), Tolman esplicitò in termini empirici la problematica inerente all'intenzionalità del comportamento. Lo scopo è descrittivamente presente quando è presente almeno una delle seguenti condizioni in rapporto all'oggetto-meta, cioè allo scopo dell'azione:

1. la costanza dell'oggetto-meta a dispetto delle variazioni nell'adattamento agli ostacoli intervenienti;
2. la variazione nella direzione finale corrispondente alle posizioni differenti dell'oggetto-meta;
3. la cessazione dell'attività quando un determinato oggetto-meta è tolto [Tolman 1976, 83-84].

In questi tre casi, la descrizione del comportamento diventerebbe insoddisfacente, se non si facesse riferimento a un oggetto-meta. Filosoficamente, introducendo la nozione di «scopi» e con essa altre nozioni come «aspettativa», «segno-Gestalt», «mappa cognitiva» ecc., Tolman si discosta indubbiamente dalla maggior parte dei comportamentisti. Ma di essi egli ha tuttavia adottato la metodologia e il punto di partenza: il comportamento [cfr. Tilquin 1942].

Tolman parla sovente di «**variabile interveniente**», riconoscendo che un metodo oggettivo conosce soltanto la variabile dipendente rappresentata dal comportamento e tuttavia da esso può inferire la presenza e le caratteristiche delle variabili intervenienti «mentali». Infatti, conoscendo i valori delle variabili indipendenti (stimoli ambientali, esperienza precedente, stato pulsionale ecc., variabili che Tolman propone di definire in termini operazionali) e i valori del comportamento effettivo, è possibile fare inferenze sulle variabili intervenienti (proprietà che il soggetto attribuisce all'oggetto, connessioni di scopo, capacità ecc.) che, come dice Tolman, sono entità obiettive, definite nei termini delle «funzioni *f*» che le connettono alle variabili indipendenti da una parte e al comportamento finale dall'altra [Tolman 1932, 1976, 186].

Come ha osservato Fraisse [1967] la psicologia aveva abbandonato ben presto l'ideale di individuare quelle connessioni pure per cui, dato lo stimolo *S*, si verifica sempre la risposta *R*. La realtà ci dice che *S* può provocare risposte diverse, *R*₁, *R*₂, *R*₃ ... *R*_n, che conseguentemente non possono più essere considerate puramente funzioni di *S*, secondo lo schema:

$$S \rightarrow R$$

dunque $R = f(S)$

ma devono essere riferite pure a una variabile che interviene fra *S* e *R*:

$$S \rightarrow I \rightarrow R$$

dunque $R = f(I \times S)$

In particolare, il superamento della semplice connessione *S* - *R* sarebbe avvenuto in un primo tempo in riferimento all'importanza di variabili intervenienti dell'organismo, in un secondo tempo con riferimento all'intera personalità.

Nel riaccogliere concetti non osservativi, la teorizzazione psicologica si lasciava ancora una volta influenzare dal modello delle scienze naturali il cui dibattito epistemologico veniva sempre più chiaramente riconoscendo la relazione che, all'interno di una scienza, esiste fra teoria e dati empirici. Due movimenti epistemologici interconnessi ebbero, attorno al 1930, un peso rilevante sulla psicologia: il neopositivismo e l'operazionismo. Dal neopositivismo molti psicologi trassero in particolare i criteri per costruire teorie e modelli fondati e validati sui dati empirici, ma includenti pure costrutti teorici (la teoria ipotetico-deduttiva di Hull ne avrebbe costituito l'esempio più rilevante), e inoltre la distinzione fra dati empirici accettabili (sono i dati «pubblici») e dati non accettabili (i dati «privati»). Questa distinzione andava particolarmente bene ai comportamentisti e anzi ne consacrava la scelta anti-introspezionista. Essa fu spesso descritta in quell'epoca nei termini operazionisti, per cui lo scienziato può eseguire solo determinate «operazioni» (quelle buone che sono «ripetibili ed eseguibili»). In realtà, come ci ha dimostrato Curi [1973], l'analisi delle operazioni scientifiche era stata originariamente introdotta da Bridgman come strumento euristico di conoscenza dell'operare dello scienziato; i comportamentisti, invece, l'accosero nella maniera che a loro risultava più congeniale [Cornoldi 1975, 1978b; Moore 1975].

Il monito di Bridgman di andare alle origini del concetto scientifico e individuare le operazioni effettive che si compiono quando lo si usa (la lunghezza è definita dalle varie operazioni messe in atto per spostare un metro a partire da un punto *A* fino a un punto *B* ecc.) venne applicato dai comportamentisti anche ai concetti utilizzati dallo psicologo. Anche esperti psicologi sono spesso usi dire: «Questo ragazzo ha poca intelligenza»; in realtà sarebbe più corretto dire: «Ho sottoposto il ragazzo, in quella data circostanza, al test WISC ed egli

ha ottenuto un punteggio ponderato di 80». Ma, più spesso ancora, si sente dire: «Il ragazzo è apatico, il ragazzo ha aggressività latente ecc.». I comportamenti hanno sempre sottolineato l'esigenza di definire questi casi empiricamente, piuttosto che usando concetti vaghi: «Ho osservato il ragazzo per un'ora, sei mattine di seguito, constatando che egli non ha preso alcuna iniziativa neanche una volta, mentre i suoi compagni lo facevano diverse volte. Il ragazzo restava quasi immobile per lunghi periodi di tempo, cui intervallava episodi di 1 o 2 minuti in cui dava schiaffi al suo compagno di banco ecc.».

Come si può vedere, una descrizione che si fonda sull'osservazione del comportamento può soddisfare facilmente i requisiti proposti dal neopositivismo e dall'operazionismo (e ha, in più, il vantaggio di prospettare immediatamente la via e gli obiettivi dell'intervento psicologico). Molti comportamentisti, tuttavia, non compresero che i criteri della scientificità, da un lato, erano relativi (fra le altre cose, nessuna operazione è perfettamente ripetibile), dall'altro potevano essere soddisfatti anche da altri approcci osservativi (non era dimostrato che le operazioni dello psicologo introspezionista non potessero mai essere «ripetibili»).

Clark Hull accolse da Watson il comportamentismo molecolare, da Thorndike l'idea che la ricompensa costituisce un requisito fondamentale dell'apprendimento, da Tolman il riferimento metodologico alle variabili intervenienti. Su queste premesse e fondandosi sul principio del condizionamento classico, Hull costruì una teoria ipotetico-deduttiva che tentava per la psicologia la stessa sistematizzazione logica e matematica presente nelle scienze fisiche. Il sistema di Hull consta infatti di definizioni, postulati, corollari e teoremi; e consente di fare previsioni non solo sulla direzione, ma anche sugli aspetti quantitativi del comportamento. Se si pensa che la psicologia incontra spesso difficoltà nel prendere se una cosa succederà (si deciderà Pierino ad andare al telefono?), appare oltremodo affascinante il tentativo di Hull di pervenire — attraverso sofisticate equazioni — a caratterizzare anche quantitativamente il comportamento (quanto tempo ci metterà Pierino per arrivare fino al telefono?). È allora chiaro perché l'analisi di Hull poté per forza di cose limitarsi a poche situazioni sperimentali, concernenti il comportamento di topi, e perché le formulazioni dovettero essere sottoposte a revisioni (in particolare ad opera del suo collaboratore Spence) e a critiche.

La **teoria generale di Hull** apparve nel 1943 in un libro dal titolo *Principi del comportamento* (la traduzione italiana è stata pubblicata nel 1978) ma fu soggetta a diverse modifiche esposte in una nuova versione meno sistematica nel volume postumo *A Behavior System* [1952]. In quel decennio, l'impatto di Hull sulla psicologia sperimentale nordamericana era stato così grande che

quasi ogni ricercatore era tenuto a citarlo in bibliografia [cfr. Hilgard e Bower 1966; trad. it. 1970, 241-295; il volume offre un'ampia panoramica sulla teoria di Hull].

Se Hull credeva nell'utilità della teoria, Skinner si mostrava invece — in linea di principio — contrario. Skinner non si oppone a qualsiasi teoria, ma solo a quelle che introducono concetti «mentalistici» che rischiano di ipostatizzare processi ed eventi puramente ipotetici. Skinner è interessato all'osservazione del comportamento e della sua relazione con le «contingenze di rinforzo», cioè delle occasioni in cui a una determinata risposta ha fatto seguito una ricompensa. La sua idea è che questo tipo di analisi possa essere sufficiente a spiegare ogni forma di apprendimento, incluso l'apprendimento linguistico [Skinner 1957] (le prime critiche di Chomsky al comportamentismo si rivolsero proprio a questo aspetto, cfr. cap. 8). La conseguenza di ciò è che il riferimento ai processi che si verificano nella mente sarebbe solo inutile e fuorviante, oltre che difficilmente obiettivabile. Skinner estrappò le sue analisi di carattere generale dallo studio del comportamento di ratti e piccioni immessi in una gabbietta (la famosa *Skinner-box*). Fra le varie risposte che l'animale può dare ne viene scelta una (ad esempio, la pressione di una leva) in modo che ad essa faccia seguito uno stimolo rinforzante (ad esempio, un granello di cibo, nel caso l'animale sia affamato). Si osserverà che la risposta seguita da rinforzo tenderà a presentarsi con sempre maggiore frequenza. Questo paradigma è detto «**condizionamento operante**» e si differenzia da quello studiato da Pavlov (detto «classico» o «rispondente») per il fatto che la risposta precede piuttosto che seguire lo stimolo critico. Nel caso del cane di Pavlov, lo stimolo incondizionato (cibo) o condizionato (campanella associata al cibo) elicitava, cioè provoca necessariamente, la risposta (campanella associata al cibo) elicitata, cioè provoca necessariamente, la risposta incondizionata. Nel caso del ratto di Skinner, l'organismo emette sempre più spesso quella risposta cui ha fatto seguito un rinforzo. Dagli anni '30 ad oggi (nel 1938 usciva *The Behavior of Organism*, nel 1969 *Contingencies of Reinforcement*) Skinner e i suoi collaboratori hanno eseguito moltissime sperimentazioni al fine di meglio specificare la relazione fra acquisizione di comportamenti ed eventi rinforzanti, interessandosi in particolar modo agli effetti di «programmi» differenti di rinforzo (infatti, il rinforzo può seguire tutte le risposte, ma anche solo alcune di esse, con determinate regole di alternanza). Il paradigma del «condizionamento operante» è diventato uno schema fondamentale in psicologia comparata e fisiologica per studiare anche altre variabili (ad esempio, il farmaco *x* ha effetti collaterali sul comportamento?), ma è diventato una chiave di volta per spiegare apprendimenti complessi che apparivano inesplicabili sulla base del «condizionamento classico». Quest'ultimo infatti si fondava sull'esi-

stenza di reazioni incondizionate (e nell'uomo ne sono state trovate ben poche) e sulla formazione di condizionamenti di second'ordine (la campanella associata al cibo provoca la salivazione; a sua volta il battito d'un metronomo associata alla campanella provoca la salivazione) e quindi di ordine successivo: ebbene la possibilità di ottenere condizionamenti di quarto, quinto ecc. ordine appaiva indimostrata. È chiaro invece che il *condizionamento* operante si applica a qualsiasi tipo di risposta, perché ciascuno di essi può essere seguito da rinforzo. Skinner, di conseguenza, si è impegnato ad analizzare le principali risposte umane, alla ricerca degli eventi rinforzanti che ne provocano il mantenimento o il consolidamento.

Sotto questo profilo egli ha messo in luce la «manipolabilità» del comportamento umano, da un lato denunciando il ruolo giocato da certe grandi agenzie di controllo, come la famiglia, lo Stato e la chiesa [Skinner 1953], e dall'altro proponendo, in un romanzo utopistico, di utilizzare a fin di bene quelle medesime «regole di manipolazione» così da realizzare la costituzione di una specie di «repubblica» platonica (*Walden Two*), retta dai «sapients» [Skinner 1948].

4. L'APPRENDIMENTO SOCIALE E LA FORMAZIONE DELLA PERSONALITÀ

Uno degli elementi caratteristici del comportamentismo è rappresentato dalla sua insistenza sui processi di apprendimento e sulle leggi basilari attraverso cui l'individuo acquisisce nuove abilità e comportamenti. Poiché è indubbio che ampia parte della personalità sociale dell'uomo sia il prodotto di apprendimenti, piuttosto che il risultato della maturazione di strutture geneticamente predefinite, il comportamentismo avrebbe dovuto – in linea di principio – offrire un contributo fondamentale alla comprensione dei fenomeni psicologici sociali. Come osservano Deutsch e Krauss [1965] ciò non è, per lungo tempo, avvenuto a causa dell'insistenza dei teorici comportamentisti a favore dei pochi principi basilari della *learning theory* sviluppati dall'analisi degli apprendimenti semplici di ratti e piccioni. In altre parole, la tendenza a estrapolare quei principi dal loro contesto e ad applicarli abbastanza meccanicamente a fenomeni quali il linguaggio, le interazioni sociali, le strutture di personalità ha impedito, per lungo tempo, che si tenesse conto delle specificità e delle complessità di queste diverse realtà psicologiche [per un'analisi storica dell'apprendimento sociale e dei suoi rapporti con la psicoanalisi cfr. Woodward 1982].

A partire dai contributi di Miller e Dollard [1941], tuttavia, osserviamo un nuovo impulso a studiare questi nuovi fenomeni dall'interno, utilizzando in maniera originale idee della *learning theory*, ma valendosi di spunti provenienti da altre matrici teoriche, fra cui la psicoanalisi [cfr. Miller e Dollard 1941; Dollard e Miller 1950]. Nelle loro elaborazioni teoriche trovano ampio spazio fenomeni quali la frustrazione, l'aggressività, il conflitto, gli impulsi e le ricompense sociali. Un principio d'apprendimento, ampiamente trascurato dalle teorie classiche dell'apprendimento e da loro invece collocato fra quelli fondamentali, è costituito dalla imitazione sociale, la quale gioca un ruolo centrale nelle acquisizioni sociali – a partire dall'apprendimento linguistico – e contribuisce a mantenere la conformità sociale e la disciplina.

Per Miller e Dollard [1941], il bambino acquisisce una tendenza a imitare (soprattutto modelli psicologicamente attraenti e rilevanti) poiché è stato rinforzato nelle prime risposte di carattere imitativo. Progressivamente, tale tendenza viene ad assumere un peso sempre maggiore: il comportamento dei modelli potenziali costituisce il «suggerimento» per l'emissione di comportamenti simili che il soggetto deve quindi avere già nel suo repertorio. Quest'ultimo punto è stato oggetto di critica, perché trascura le fasi in cui una risposta, che il soggetto ancora non conosce, viene acquisita. Per Bandura, che ampiamente si è occupato di questi problemi [cfr. Bandura 1962; 1969], anche nuove risposte possono essere acquisite mediante l'osservazione di modelli. Bandura si è interessato in particolare a quei comportamenti aggressivi mostrando – in contrapposizione a Dollard e Miller anche su questo punto – come, pur con livelli bassi di frustrazione, si possa avere un bambino molto aggressivo qualora gli si facciano osservare modelli aggressivi fortunati. Coerentemente con le osservazioni di Skinner sui programmi di rinforzo, si è inoltre potuto vedere come i rinforzi intermittenti (dati cioè solo di tanto in tanto, in relazione alle risposte emesse dal soggetto) siano quelli maggiormente in grado di mantenere comportamenti aggressivi. Per Bandura (e Walters che con lui ha collaborato in diverse di queste ricerche) il rinforzo agisce piuttosto che nella fase di acquisizione delle risposte, nella fase del loro mantenimento e nell'incrementare gli indici che ne descrivono la forza (ad esempio, la «prontezza» con cui la risposta viene data).

Nella teoria comportamentista dell'**apprendimento sociale** viene sottolineato come modelli e rinforzi possano agire non solo a incentivarne certe risposte, ma anche a inibirle, sempre che queste fossero state precedentemente apprese. Inoltre un soggetto può mostrarsi socialmente inadeguato, non solo per il fatto che ha appreso risposte scorrette, ma anche perché non possiede sufficienti abilità sociali, ovvero perché non ha appreso in maniera solida talu-

ne risposte sociali necessarie [cfr., ad esempio, Hallam 1977]. Nella **teoria del comportamento sociale** di Staats [1975] viene attribuita particolare importanza agli stimoli emozionali che sono collegati a risposte di carattere emozionale. Staats si ricollega più direttamente alla classica «teoria dell'apprendimento» e al ruolo che essa attribuisce a concetti quali condizionamento rispondente e operante, rinforzo ecc., ma allarga la sua analisi a fenomeni come le differenze individuali, gli apprendimenti cognitivi, l'acquisizione di atteggiamenti, l'attrazione, il pregiudizio, la comunicazione e la persuasione, il conformismo, la leadership ecc. che sono tipico oggetto d'interesse della psicologia sociale. Staats fa l'esempio di un animale che si avvicina a una femmina in calore e che riesca a montarla. Questo fatto rinforzerà una serie di comportamenti elicitati da uno stimolo che ha una valenza emozionale positiva, col risultato che, alla fine, l'animale avrà appreso un certo numero di comportamenti che sono evocati da stimoli aventi la medesima caratteristica. Tali risposte di avvicinamento potranno essere in seguito evocate da qualsiasi evento che aumenti la tendenza di uno stimolo a elicitare risposte emozionali positive.

Le analisi della **personalità** (e della sua «specificità») proposte da Bandura, Staats e inoltre da Mischel [cfr., ad esempio, Mischel 1973] e da altri riprendono idealmente l'affermazione watsontiana per cui la personalità non è altro che una costellazione di comportamenti. Per queste analisi, la condotta individuale costituisce il punto focale della personalità del soggetto e rinvia alle diverse situazioni specifiche che la provocano, piuttosto che a ipotetici e ambigui «tratti interni». L'apparente stabilità di alcuni tratti di personalità viene spiegata, da un lato, in base alla generalizzabilità e difficoltà di estinzione di risposte che sono state superapprese (fino al livello di abitudini altamente automatizzate), d'altro lato, in base alla stabilità che può avere l'ambiente complessivo che interagisce con l'individuo. Infatti, anche quando l'ambiente sembra essere diverso, il soggetto continua a riscontrare rispetto a sé e agli altri aspettative simili che, dunque, garantiscono una certa stabilità all'ambiente. Ma se questo cambia radicalmente, è facile ritrovare improvvisi e imprevisi mutamenti della condotta del soggetto tradizionalmente spiegati ricorrendo a una diversa (e nascosta) personalità del soggetto stesso, là dove invece abbiamo a che fare – per i teorici della «specificità» della personalità – con l'emergenza di risposte differenti, probabilmente apprese originariamente in contesti diversi e da tempo scarsamente utilizzate (come ad esempio, le cosiddette risposte «regressive»).

L'atteggiamento comportamentista nei confronti della psicoanalisi è duplice, poiché se da un lato ne critica duramente la debolezza metodologica inerente alle affermazioni sia di carattere teorico sia di interesse pratico e riferite

alla presunta efficacia delle terapie analitiche [cfr., ad esempio, Eysenck 1953], dall'altro è propenso a dare il giusto risalto e ad analizzare, in base al proprio apparato teorico, fenomeni messi in luce soprattutto in ambito psicoanalitico, quali il transfert, l'ambivalenza, i fattori inconsci (particolarmente con Dollard e Miller), le paure e le nevrosi (anche con Mowrer: cfr., ad esempio, Mowrer [1940]). Un autore legato ai precedenti e con interessi simili è Sears, il quale fu pure membro del gruppo iniziale dell'Istituto di relazioni umane della Yale University che promosse l'applicazione della teoria di Hull alla psicologia sociale e della personalità. Sears è un esponente particolarmente rappresentativo di quel movimento di psicologi ancorati alle corrette metodologie empiriche e nel contempo interessati a verificare e supportare la teoria psicoanalitica rispetto alla quale egli vede continuità, piuttosto che contrapposizione, con la teoria comportamentista [cfr., ad esempio, Sears 1944]. Sears mette, ad esempio, in luce come per la psicoanalisi la personalità sia il prodotto di particolari esperienze passate, in altre parole delle modalità attraverso cui l'individuo è stato modificato da tali esperienze, traendone un particolare tipo di apprendimento condizionante le esperienze successive. Le conseguenze ambientali dell'azione dell'individuo, cui il comportamentismo attribuisce generalmente grande peso, possono includere risposte da parte di un'altra o di più persone. Nella situazione diadica madre-bambino, le reazioni dell'uno modificano le risposte dell'altro, controllandone la probabilità di comparsa attraverso l'emissione selettiva di rinforzi. Inoltre, compaiono nella situazione pulsioni e spunti iniziali che costituiscono stimoli per l'emissione di risposte: ad esempio, il neonato che piange costituisce per la madre sia una pulsione, sia un suggerimento all'azione.

5. CONCLUSIONI

Punto di partenza del comportamentismo è il classico dualismo mente-corpo. Il comportamentismo sceglie il secondo polo e, all'interno di esso, definisce l'oggetto, il comportamento. Il **comportamento** può essere definito in diverse maniere [cfr. Kirchner 1977] e cioè come:

1. movimento molecolare, del tipo delle contrazioni muscolari;
2. attività nervosa;
3. movimento molare (cioè irriducibile alle sue componenti);
4. movimento molare con un effetto sull'ambiente;
5. comportamento molare diretto verso uno scopo;
6. azione umana.

I comportamentisti l'hanno inteso ora in uno, ora in un altro modo; i critici dei comportamentisti hanno ritenuto erroneamente che il comportamento si riducesse alla sua prima definizione (che lo stesso Watson non condivise nell'arco di tutta la sua opera) o alla seconda che, invece, in quanto riduzionista (la psicologia si risolve in neurologia) fu scarsamente accettata.

Nella considerazione del dualismo mente-corpo i comportamentisti hanno optato per il corpo (esibente un comportamento) per motivazioni sia di carattere metodologico, sia di carattere filosofico. Sul piano metodologico, il comportamento appariva osservabile in maniera più scientifica della psiche. Sul piano filosofico, il comportamento appariva una variabile più importante per attingere una reale conoscenza dell'uomo psicologico. Su entrambi i piani, si è assistito a posizioni radicali (che escludevano l'analizzabilità degli eventi psichici) e a posizioni moderate che semplicemente privilegiavano il comportamento.

Un comportamentismo teoretico radicale è rintracciabile forse nel solo Watson. È infatti indubitabile che gli eventi psichici esistano e siano esperiti, e di conseguenza, come di ogni fenomeno, deve esserne possibile una descrizione. Nel privilegiare il comportamento la relazione comportamento-mente può essere intesa in diversi modi e, in prima approssimazione, come:

a) un parallelismo psicocomportamentale (ogni evento psichico ha un suo corrispettivo comportamentale);

b) una priorità del comportamento, da cui si originano in un secondo tempo i fenomeni psichici (ad esempio, il pensiero si genera dall'azione, il livello motivazionale è provocato dalle contingenze esterne di rinforzo ecc.).

Nel primo caso, il comportamentismo si giustifica sul piano metodologico (data l'equivalenza, è meglio studiare il polo più facilmente osservabile), nel secondo caso anche sul piano dei contenuti.

Il comportamento può essere inteso come un aspetto (o come l'oggetto attraverso il cui studio si perviene a un aspetto) dell'uomo psicologico. Il comportamento, così come ogni altro fenomeno psichico, è *determinato*: esistono cioè degli antecedenti, dati i quali il comportamento in questione non poteva non risultare. Se così non fosse, in psicologia sarebbe possibile solo la descrizione, non la spiegazione. Le leggi psicologiche sono analoghe alle leggi che governano il mondo fisico: l'uomo può perciò essere considerato come un meccanismo estremamente perfezionato [su questo punto cfr. però Vorsteg 1974].

Alcuni concetti occupano un posto centrale nella storia del comportamentismo: si tratta dei concetti di stimolo, risposta e rinforzo. Lo «stimolo» riguarda l'impatto che l'ambiente ha sull'individuo, la «risposta» la reazione all'ambien-

te, il «rinforzo» gli effetti dell'azione in grado di modificare le successive reazioni all'ambiente.

Kendler ritiene che i concetti stimolo-risposta possano essere intesi in quattro maniere diverse e cioè come:

1. un linguaggio tecnico;
2. un orientamento metodologico che invita la psicologia ad affrontare i suoi problemi nei termini di variabili indipendenti manipolabili (gli stimoli identificati) e di variabili dipendenti osservabili (le risposte comportamentali identificate);
3. un modello teoretico che viene applicato, per analogia, anche agli eventi interni;
4. un gruppo di teorie [cfr. Kendler e Spence 1971].

I problemi connessi all'identificazione della risposta rimandano in parte al problema della definizione del comportamento. Ma il punto più critico dell'uso dei concetti di stimolo, risposta e rinforzo è quello che – per la loro identificazione – si rimandano l'un l'altro. Il «rinforzo» si definisce come quello stimolo che «aumenta la probabilità di comparsa della risposta che lo ha preceduto»; lo «stimolo» come quella modificazione dell'ambiente in grado di provocare una «risposta»; la «risposta» viene identificata nei termini del mutamento, nelle manifestazioni comportamentali dell'individuo, che è in connessione con uno «stimolo». Si noti che i comportamentisti hanno affrontato in diverse occasioni questi e altri problemi teorici. Ad esempio hanno distinto uno «stimolo nominale» (l'evento fisico) da uno «stimolo funzionale» e hanno introdotto la nozione di «stimolo mediatore»; in maniera da spiegare il perché talvolta – a parità di condizioni – stimoli diversi producano la medesima risposta, stimoli uguali producano una risposta diversa oppure la risposta appaia prodotta da «stimoli interni». Uno sviluppo particolarmente interessante nella nozione di «stimolo» fu la *stimulus sampling theory*, che rappresenta lo «stimolo» come un altissimo numero di componenti o aspetti dell'ambiente, ciascuno dei quali varia indipendentemente dall'altro. In ogni momento, solo una parte di quegli elementi-stimolo influisce effettivamente sul comportamento del soggetto. Quest'idea, già assunta da molti comportamentisti (in particolare da Guthrie), trovò una sua precisa esplicitazione nella teoria di Estes [Estes 1950; cfr. Hilgard e Bower 1966; trad. it. 1970, 478-497] per il quale la specificazione delle componenti attive andava fatta per inferenza statistica (sulla nozione di «stimolo», cfr., in particolare, Zuffi [1976]).

Per quanto concerne la «risposta», già nel 1922 Tolman ne aveva messo in luce la pregnanza psicologica. Tolman osservava che Watson poteva riportare una determinata risposta a una specifica emozione solo col conforto dell'intro-

speziazione che gli diceva che quella risposta era effettivamente di paura. Più tardi Tolman avrebbe distinto l'apprendimento vero e proprio dalla **risposta comportamentale** (la performance) che consente solo approssimativamente di conoscere il livello d'apprendimento del soggetto [Tolman 1976]. L'accoglimento del comportamento verbale fra le risposte comportamentali avveniva – come osservava McDougall – su questa linea, giacché il comportamentista non era interessato né alle contrazioni muscolari che provocano l'emissione di suoni, né alle proprietà fonetiche del linguaggio, ma ai suoi significati. La distinzione fra lo «**stimolo nominale**» (l'evento fisico) e lo «**stimolo reale**» (l'evento rilevante per il soggetto) rinvia pure essa a una specificazione nei termini di «pregnanza psicologica».

Per quanto concerne infine la nozione di «rinforzo» si sono avuti diversi chiarimenti sia sul piano terminologico, sia sul piano dei contenuti (i comportamentisti si sono occupati ampiamente degli effetti della punizione), sia sul piano concettuale. Negli esperimenti classici di «condizionamento operante», il «rinforzo» era specificato anche «tecnicamente» (il grano di cibo all'animale affamato ecc.); quando invece la teoria venne applicata ad altri ambiti, il concetto di «rinforzo» dovette essere esteso e incontrò difficoltà di definizione. Ad esempio, nell'istruzione programmata, il bambino è «rinforzato» dal fatto di sapere che ha risposto in maniera giusta. Questo «rinforzo» è di natura del tutto diversa rispetto ai cosiddetti «**rinforzi primari**», così come sono diversi i rinforzi sociali, affettivi ecc. Sotto questo punto di vista, si viene progressivamente riconoscendo che il «rinforzo» è qualsiasi evento, operazionalmente definito, in grado di soddisfare le esigenze motivazionali del soggetto. Il «rinforzo», inteso in senso lato, diventa per *definizione* condizione di apprendimento, dal momento che senza motivazione (intesa nella sua accezione classica di «sorgente dell'azione») non c'è azione. Resta il problema di individuare gli eventi rinforzanti. Premack [1959] ha proposto di considerare il «rinforzo» in maniera relativistica, tale per cui le diverse attività che per un individuo hanno un loro valore si possono disporre in un ordine di preferenza (A è preferibile a B, B a C, C a D ecc.) e un'attività, ad esempio la C, è «rinforzo» rispetto a tutte le attività che la seguono (D, E ecc.) nell'ordine di preferenza, ma non rispetto a quelle che la precedono (A e B). Questo tipo di definizione può non essere circolare, nella misura in cui è possibile individuare un'operazione che accetti il valore rinforzante di un'attività, e cioè l'ordine di preferenza delle attività stesse, senza far ricorso alla capacità di queste attività di accrescere la risposta. Trovare una procedura di questo tipo appare tutt'altro che impossibile, ad esempio si può disporre il soggetto in «libere situazioni operanti» in cui egli può svolgere libe-

ramente tutte le attività considerate: il numero di volte in cui il soggetto sceglierà una determinata attività potrà darci una misura della preferenza accordata ad essa [cfr. *ibidem*].

In conclusione, la conoscenza del movimento comportamentista è cruciale per una comprensione anche superficiale di quello che è la psicologia scientifica oggi. La psicologia come scienza si è affermata, a livello mondiale, nel periodo del comportamentismo. Le prescrizioni metodologiche del comportamentismo sono diventate parte del patrimonio di chiunque voglia studiare sperimentalmente la condotta umana. Come vedremo, lo stesso movimento cognitivista è un erede del comportamentismo, se non altro per contrapposizione, anche se le polemiche degli anni '60 oggi sono state superate via via che lo stesso comportamentismo è diventato un capitolo della storia della psicologia.